

PRIMO PIANO

IL COLORE DELLE PAROLE

di Gabriella Nobile



Io davvero non capisco il razzismo, nel 2023 è assurdo che ancora esista. Per me “loro” sono come noi», mi disse un giorno un caro amico. Quante volte abbiamo sentito dopo la frase “non sono razzista”: “ho un amico nero”, “mio figlio ha in classe due di loro e li tratta in modo normale”, “se si comportano bene non mi danno fastidio”, “mia figlia è brava, ci gioca sempre insieme” e così via.

Una volta, mentre avevo in braccio mio figlio appena arrivato dal Congo, mi fermò una signora e con un grande sorriso mi disse: «Che bel bambino, è stupendo, guarda che guanciotte. Peccato che poi crescono». E un'altra: «Ma che amore, lo ha adottato? Meno male, pensavo avesse sposato un *N-word*». Di questi esempi che fanno sorridere ne avrei a centinaia e all'epoca sorridevo davvero perché non capivo che quello a cui stavo andando incontro era crescere i miei figli in un Paese razzista.

Il razzismo inconsapevole si annida nelle pieghe di tutta la società italiana e come un virus non fa distinzione tra parte politica, sesso, levatura culturale, stato sociale.

Ognuno di noi è convinto di non esserlo perché non insulta, o denigra, o allontana o tratta male. Ma l'antirazzismo è molto lontano dal dire No al razzismo. Non basta definirsi antirazzista e continuare a usare le parole sbagliate che spesso prendono vita da un pensiero inconscio colonialista.

L'Italia è sicuramente un Paese giovane all'immigrazione, nella nostra storia siamo stati più emigranti che accoglienti, ma questo non può giustificare il totale disinteresse, in primis della politica e poi di tutta la cultura, sull'importanza delle parole. Quanti di noi ad esempio, usano il termine “di colore” pensando che sia un modo gentile e non offensivo per definire una persona non bianca?

Se leggiamo libri di afrodiscendenti, ascoltiamo conferenze di afroamericani e proviamo a metterci all'ascolto, scopriremo invece che la parola “di colore” è altamente offensiva e razzista, quasi alla stregua della *N-word*. Vedo già le vostre facce e lo sbuffo che dice: «ma non si può dire più niente, vedete razzismo dovunque».

Proviamo ad andare indietro nel tempo, al periodo subito dopo lo schiavismo, quando il termine usato per ghettizzare la popolazione nera negli Stati Uniti era *colored*. Cartelli con questa scritta erano in tutte le parti delle città per delimitare i luoghi a loro permessi. La traduzione di questa parola è “di colore”, capiamo bene quindi come per un nero sia molto offensiva, lo riporta a un momento storico dove erano considerati meno delle bestie e ammazzati per uno sguardo a una donna bianca.

Forse adesso che sappiamo il perché non useremo più questa parola ma spesso mi chiedo: abbiamo davvero bisogno di conoscere la storia di ogni parola per farlo? Non sarebbe semplicemente giusto rispettare quello che ci chiedono? Perché noi bianchi dobbiamo decidere cosa è giusto dire, fare, pensare al loro posto? Mi lasciò di sasso una gag di due comici italiani, che in televisione, davanti a milioni di spettatori, affermarono che le parole assumono importanza a seconda del tono che si usa. Quindi se io ti sono amico

PRIMO PIANO

Partendo dall'esperienza provata sulla propria pelle e su quella dei suoi figli, l'autrice di questo articolo spiega dove si annida il razzismo inconsapevole. Ricordandoci quanto possano essere dolorose certe frasi che sentiamo (o, sì, diciamo) tutti i giorni



e ti chiamo *N-word* solo per scherzare, lo faccio senza razzismo e cattiveria. Fu interessante leggere alcuni articoli il giorno dopo, molti dei quali confermavano questo sentimento di “siamo troppo *politically correct*, siamo stufi”.

Ma se le parole non sono importanti, in una civiltà evoluta come la nostra, cosa ci distingue allora dal mondo animale governato dall'istinto? Possibile che ci stiamo involvendo all'*homo sapiens*?

Le parole invece sono fondamentali e possono essere proiettili. Non è vero che importa il sentimento con cui le dici. La verità è che noi bianchi ci sentiamo superiori e quindi in dovere di poter decidere cosa è giusto o sbagliato dire. C'è un bellissimo libro scritto da un uomo che ha deciso di usare la sua popolarità e la sua esperienza di uomo nero, che vorrei consigliare e che sono sicura cambierà radicalmente la prospettiva sulla parola razzismo. *Il pensiero Bianco* di Lilian Thuram (Add) è un testo necessario e fondamentale che dovrebbe essere letto nelle scuole, perché ci spiega che bianchi si diventa e non si

nasce. La bianchezza sociale è uno status di privilegio che ci insegnano in modo preciso e metodico dalla nascita. A scuola, ad esempio, studiamo su testi di storia scritti da bianchi e questi stessi raccontano le guerre, il colonialismo e il passato da un unico punto di vista. Quello del bianco che salva il nero.

Quante volte ci hanno raccontato la favoletta di “italiani brava gente”? Quante volte hanno giustificato le guerre, gli stupri, le razzie, la violenza gratuita col gas nervino degli italiani in Etiopia ed Eritrea durante il periodo mussoliniano? “Andiamo a dare civiltà a quei popoli barbari”, “porteremo benessere in luoghi desolati”, “daremo colonie esotiche ai nostri viaggiatori”.

In realtà, se si leggono gli articoli dei generali africani, raccontano di stragi di innocenti, schiavitù legalizzata, razzie incontrollate e cattiveria allo stato puro, altro che brava gente. Indro Montanelli fu un soldato in quella guerra a soli 26 anni e, se si leggono i suoi scritti dell'epoca, ci sono frasi come questi animali, trogloditi, la popolazione inetta e

sottosviluppata. Lui, il grande giornalista, che con 500 lire comprò un fucile, un asinello e una sposa bambina di 13 anni. Non ha mai chiesto scusa per questo, eppure ha avuto 60 anni per fare ammenda e insegnare alle nuove generazioni che gli errori si commettono, ma che è importante poi capirli e spiegarli.

Ed è ancora questo che facciamo in Italia, non riusciamo a fare pace con il nostro passato colonialista e sino a quando non troveremo il coraggio, non potremo mai andare avanti nella cultura antirazzista. Facciamo un passo indietro, smettiamo di parlare e ascoltiamo. Diamo loro spazio per insegnarci, diamo loro spazi per rappresentarsi, in tv, al cinema, sui giornali.

Questa è l'Italia che spero per i miei figli. Liberi di esistere al di là del colore della pelle, che sarà importante tanto quanto quello degli occhi. ■

Sopra, Wall of Shame, l'opera che la street artist Laika ha creato con decine di commenti razzisti e xenofobi trovati sui social network, affissa in viale Regina Elena a Roma.